

GLI ANNI D'ORO/5. Maiocchi, dalla band a solista, da operaio in Africa a impiegato Enel



Camaleonti

Riki, le metamorfosi di un «camaleonte»

Se capitate a Milano all'Enel in via Ceresio chiedete del signor Riki Maiocchi. Vi verrà incontro un impiegato cinquantenne. A suo tempo ha incarnato un frammento dell'anima «ribelle» degli anni 60. Fondò i «Camaleonti». La vita per lui poi è stata tosta: ha lavorato da operaio in Algeria e Angola. Non insegue un successo trapassato: fa l'impiegato, appunto. Ma, bohémien testardo, ha comprato una casetta in Bretagna. Sempre pronto a fuggire?

MARIA SERENA PALIERI

MILANO C'è chi si attacca come un'ostria al proprio periodo «d'oro». L'epoca nella quale ha assaggiato popolarità e successo. Ne insegue il ricordo, nostalgico, come se fosse una droga. Riki Maiocchi di droghe in senso stretto, dice sinceramente, se ne intende. Nei suoi anni d'oro, i Sessanta, «nel nostro ambiente tutti prendevano roba per tenersi su. Per resistere alle corvées cui andavi soggetto finché eri un cantante sulla breccia» racconta. «Ti sbattevi per cantargli, festivalbar, feste e locali, su e giù per la penisola. Perciò servivano le anfetamine per tirarsi su, o l'erba, per divertirsi e rilassarsi. Approfondendo in qualche giro all'olocausto come quello, a Milano, di industriali, artisti e fotomodelle, finivi poi per assaggiare la coca. Ma era roba di prima qualità, certificata: si andava in Svizzera nelle farmacie a comprarla, in confezioni sigillate con la ceralacca».

si un inchino spagnolo - di avere nel proprio complesso il chitarrista dei Deep Purple. Quando stava per diventare un divo degli spaghetti-western e si divertiva con la Rolls Royce che gli prestava Tomas Milan. Quando girò la serie televisiva. Se le racconti nei panni dell'antagonista di un attore di classe, Alberto Lionello. Quando in una serata guadagnava la paga di un operaio in dieci mesi e usava, dice, «la banca del sacchetto di plastica»: «Mettevo i soldi nel sacchetto e se mi servivano li tiravo fuori senza contattarli, a manciata» spiega.

Il divorzio dal gruppo

Riki Maiocchi è un saggio? Forse. Il fatto significativo è che la sua vita, prima e dopo quel triennio nel quale si è trovato sotto i riflettori - cioè tra il '65 e il '68, mentre fondava i «Camaleonti», per poi divorziare da quella sua creatura e mettersi a cantare in proprio - è stata, si, fuori dagli spot. In ombra. È stata dura, diciamo pure tostissima. Ma è stata vita vissuta.

Il «prima» si riassume così: Riki

Maiocchi, classe 1940, nato all'Isola, quartiere milanese di ringhiera. Il padre era un dipendente dell'azienda di trasporti, l'Atm, e morì presto. A 18 anni Riki era già fuori di casa per incompatibilità di carattere - spiega - col nuovo compagno della madre.

Venticinque vive la parentesi elettrizzante e fulminea del successo: negli anni in cui succedeva anche ad altri gruppi di ragazzi, si affermavano i «mitici» primi complessi italiani, i Camaleonti appunto e i Dik Dik, i Rokes e i Nomadi.

Dopo quella parentesi in cui è stato un personaggio pubblico che cosa gli è successo? Il «dopo», dunque, comincia a riassumerlo ora: «Dal '68 al '72 ho continuato a stare nel giro, ma facendo ormai soprattutto serate. Ho fatto il disc-jockey in locali su: per esempio nel '73 ho inaugurato il Bussolotto di Viareggio. In quegli anni non era ancora nata la figura dell'intermediario: la promozione bisognava farcela in proprio. Io, come hanno fatto altri, avrei potuto tentare di cambiare ruolo ed entrare dentro una casa discografica. Sono un impulsivo, però, non sono diplomatico. Non ce l'ho fatta a cambiarmi il carattere». Rosicchiando la coda del successo Maiocchi arriva al '76. È l'anno nero in cui gli succede il primo patatrak: «Ho avuto un incidente in moto all'isola d'Elba. Ho subito tre interventi e mi sono rialzato solo due anni dopo. A quel punto tutti i miei averi erano contenuti in una valigia» ricorda.

Adesso in effetti zoppica da una gamba. Ci è venuto incontro nel lungo corridoio del palazzone Enel di via Ceresio per portarci fino all'open space che ospita la decina di impiegati dell'Ufficio Economico. Lavora qui dall'84: è un «posio sicuro» raggiunto dopo un'odissea protrattasi, come ci racconta, per alcuni anni dopo quell'incidente all'Elba.

Abbandoniamo per un attimo i flash-back sul passato per guardarci: ci sono tracce in quest'uomo del cantante di magrezza efebica, con la zazzera ribelle? Di quello che - tiene a sottolineare - Renato Zero ha definito «il Vasco Rossi degli anni Sessanta»? Il Maiocchi dipendente Enel è un cinquantatreenne in jeans di velluto a coste e maglione di lambswool. Ma all'orecchio gli scintilla un minuscolo diamante. Conserva i capelli semilunghi e un'aria mite, testarda e insieme un po' fragile, da caro vecchio fricchetone che non ha voglia di «omologarsi». Infatti vive in una casa sul Naviglio, zona di bohème. Musica non ne fa ma la consuma in abbondanza: «Ascolto blues, Eric Clapton, Prince, il rock texano dei ZZ Top» elenca. Niente di italiano? «No».

Lontano dai riflettori

Questo vivere musicalmente altrove è un modo di continuare a sentirsi cittadino del mondo, come è stato per una generazione di globetrotters? «Forse, se me lo dice. Io all'estero mi ci sono sempre trovato bene. Parlo un po' di portoghese e un po' di arabo» acconsente.

Così torniamo a quel suo romanzo fuori dai riflettori. Maiocchi all'estero, appunto, ci finisce non più per diporto, ma per necessità, nel '78. «Ero uscito dall'ospedale e non avevo più né soldi né amici» riprende il racconto. «Sono finito pure da una vecchia conoscenza, Caterina Caselli, a chiederle di farmi assumere come portiere alla Cgd. Niente. Un giorno entro in un bar di piazza Beccaria, trovo lì uno che mi dice: «Vieni a lavorare con noi, montiamo capannoni in Algeria». Per quattro anni ho girato l'Africa: Algeria, Marocco, Angola. Dopo un anno, siccome avevo la passione, sono riuscito a diventare caposquadra. Si che mi piaceva: lavoravi e vedevi che dal niente nasceva qualcosa. Giravo e conoscevo mentalità diverse». Ed ecco che si profila il secondo patatrak: Maiocchi deve dire addio anche agli amati capannoni che nascono dal niente. Nell'82 in Angola ha un incidente, una scheggia gli perfora l'occhio e deve farsi trapiantare la



Riki Maiocchi

cornea. «Lavoravamo fuori dalle norme di sicurezza. E io così avevo perso la tridimensionalità. Non mi sentivo più sicuro di me stesso» spiega. Tornato in Italia la vita alla fine l'aiuta: a 44 anni, iscritto al collocamento nelle liste invalidi, ottiene il posto di impiegato all'Enel. Entra in quest'ufficio dove si disciplinano gli acquisti di materiale come gli appalti per le mense. È situato a un passo dal cortile nel

quale - come hanno raccontato i giornali - in questi giorni è scoppiata una tubatura, con rischi di effetti tossici. Ora per ripararla si aggrano operai vestiti con gli scafandri bianchi, come si fosse a Seveso ai tempi della diossina.

Maiocchi, qui sanno lei chi è, chi è stato? «Sì. E mi vogliono tutti bene». I colleghi della sua esistenza precedente, gli amici cantanti e musicisti, li frequenta ancora? «Ne

Domani 3° album dei cantanti

Domani con l'«Unità» terza appuntamento con le figure dei cantanti degli Anni d'oro. Il terzo album Panini racconta il '69 quando Franco prima e Franco quarto cantano «Io scritte l'amo sulla sabbia» e «Zingaro» vince il Festival di Sanremo. E Anche l'anno di «Piccola Katy». Un po' di nostalgia, qualche rimpianto? L'intera raccolta dedicata alla musica leggera è composta di sei album e vi accompagnerà ogni lunedì in edicola fino al 20 febbraio.

ho rivisti parecchi a Una rotonda sul mare. Con me sono stati tutti affettuosi, gentilissimi. Dei «Camaleonti» rivedo ogni tanto solo Paolo, il batterista: fa vita notturna, mondana e perciò capita dove vivo io, sul Naviglio. Ecco, perché nel '66 abbandonò il complesso che aveva creato appena un anno prima? «Con gli altri non mi prendevo come mentalità. Erano materiali, per loro cantare era soprattutto un modo di rimorchiare ragazze. Quando facevamo i concerti, a volte, i complessi di spalla erano più preparati di noi che dovevamo essere le star della serata. Per me era una rapina, la musica è morale, è arte». Lei ha cambiato tre volte vita. Che cosa pensa degli altri cantanti di quell'epoca, che continuano a esibirsi? «Trovo patetici quelli che fanno «marchette». Scusi il termine, signora, ma sono loro che le chiamano così. Quelli insomma che fanno serate cantando, ma un po' fingendo, appoggiandosi a una base. Stimolo moltissimo invece quelli che si sono evoluti, come Dalla o i Poo. Di aver vissuto tante esistenze è contento? «La vita mi ha dato molto. Mi ha formato. Oggi mi sento pronto a tutto». Rimpianti ne ha? «Solo per l'amicizia. Una volta ce n'era molta tra noi che appartenevamo allo stesso mondo. Anche se suonavamo con ispirazioni diverse: io in sintonia con la «Linea verde», la cosiddetta «musica della speranza» di Mogol e Arbore, altri che facevano capo al movimento del giornale, «Big» diretto da Vivarelli e suonavano musica di sinistra, impegnata».

Una casetta in Bretagna

Figli ne ha avuti? Uno. Racconta che Maiocchi junior vive oltre Oceano: è nato dalla relazione con una ragazza che «era una seguace di Jane Fonda e del suo movimento in favore degli indiani. Insieme per un anno abbiamo fatto il giro di tutte le riserve dei nativi americani». Ora, aggiunge, il figlio è grande: «Ha 25 anni, fa il camionista e vivono, lui e la madre, a Fort Lauderdale». Maiocchi senior ha un'altra compagna. A lei tre anni fa ha fatto una sorpresa: senza informarla, d'impulso, ha comprato una casetta in Bretagna, nel villaggio di Piriac sur Mer. Spiega così l'impulso: «È un posto dove ci sono l'erica, il vento e il mare vero. Quando ho visto il paese da lontano ho sentito un suono d'arpa. Chissà se era vero o sognavo. Ho pensato «se c'è una possibilità alla fine verrò qui a riposare le mie ossa». Sempre pronto a fuggire e ricominciare un'altra vita... Ci guarda mite e ironico: «Non lo so. Lei dice?».

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera. WILMA, NON CREDI CHE SIA ORA CHE DICIAMO A DINO CHE NON È UN CUCCIOLINO DA TENERE SULLE GINOCCHIA? QUESTO È UNO DI QUEI NUOVI PANINI-SOTTOMARINO. © 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/LPA/Milano

Prima nave da guerra con un equipaggio misto Cinque marine incinte sbarcate dalla Eisenhower. Arriva da una nave da guerra un altro duro colpo al mito «machiste» dei marines americani: negli ultimi tre mesi cinque marine sono state sbarcate dalla portaerei Eisenhower per «impreviste» ragioni mediche: erano incinte. Lo ha reso noto la Marina militare, precisando che normalmente non tiene conto delle gravidanze nei propri ranghi ma che in questo caso è stata fatta una eccezione. «È un fatto della vita» ha commentato laconico il ministro della Difesa William Perry. Le cinque ragazze facevano parte di un contingente di circa 450 donne presenti a bordo della portaerei, la prima nave da guerra degli Stati Uniti ad aver ammesso donne nel suo equipaggio. Un portavoce della Marina degli Stati Uniti ha precisato in una dichiarazione che alcune erano probabilmente incinte già prima che la nave lasciasse il porto di Norfolk, in Virginia, per una missione di sei mesi lo scorso 20 novembre. Infatti tre di loro avevano lasciato la nave poco dopo la partenza dagli Stati Uniti, mentre le altre due sono state trasferite a terra in epoca più recente. L'Eisenhower è in missione nel Mediterraneo e attualmente è alla fonda nel porto di Napoli: Ha un equipaggio di cinquemila persone tra marinai e piloti, l'età media è 19 anni. In una intervista rilasciata ieri alla Cnn, Perry ha assicurato che lo sbarco delle cinque donne non influirà in alcun modo sulla missione della portaerei. «La gravidanza è un fatto della vita e accade in più occasioni nella vita. Ciò che mi preoccupa è che dovrebbe preoccupare i comandanti e valutare se storicamente questo diventerà un problema importante». Perry si è anche chiesto se il verificarsi di casi del genere potrebbe comportare una riduzione della efficienza operativa in caso di combattimento. «La risposta è - ha concluso il ministro della Difesa Usa - assolutamente no». Un'ultima considerazione, relativa al modo di procedere riguardo alle gravidanze sulle unità in navigazione è che la Marina di solito non verifica le statistiche di gravidanza tra gli equipaggi in navigazione, ma ora l'Eisenhower sarà tenuta a farle proprio perché l'unità da combattimento prevede un certo numero di donne come parte dell'equipaggio permanente. Quindi le gravidanze che dovessero verificarsi non possono essere equiparate a quelle che si registrano tra le unità d'appoggio o le truppe a terra stanziali.